

**Galiani, Ferdinando (1728-1787)**

*Della moneta*, 1° ed., Napoli 1750 (in realtà 1751; anonima).

In quest'opera giovanile Galiani tratta un tema assai dibattuto nella pubblicistica dell'epoca, cioè la natura della moneta e delle politiche monetarie. Attorno al motivo principale inserisce inoltre considerazioni di teoria economica e filosofia politica. Le tesi di teoria monetaria da lui sostenute asseriscono che: la moneta ha la funzione di una sorta di «bollettino» dei crediti che ogni individuo può vantare nei confronti dei «magazzini» di beni di cui la società è fornita, e precisamente nella misura del contributo che egli ha dato al loro rifornimento; la moneta metallica ha il pregio, rispetto a un ipotetico sistema di contabilità artificiale, di essere al sicuro dalle frodi e di non richiedere un apparato burocratico; il valore della moneta dipende dal valore dei metalli, non da interventi legislativi. L'istituzione moneta nasce dal bisogno di una misura comune che eviti la macchinosità del baratto. Non esiste però in natura una misura assoluta: la vera misura delle cose è l'uomo, e i metalli presentano il vantaggio di una relativa stabilità. L'apparente scarsità o abbondanza di moneta deriva non dalla quantità assoluta del mezzo circolante bensì dalla velocità della sua circolazione. Il libro IV dell'opera polemizza con la tesi, attribuita ad alcuni autori cosiddetti mercantilisti, secondo la quale la ricchezza di una nazione si identificherebbe con le sue riserve monetarie. Secondo Galiani la ricchezza dipende invece dall'utilità dei beni (in ordine: l'uomo stesso, il vitto, il vestiario, l'abitazione, i beni superflui) e ha natura relativa (è un rapporto fra due persone, di cui una è più ricca e l'altra meno ricca). Dunque, i metalli non sono inutili, come asserito nel (noto) paradosso dell'acqua e del diamante formulato da John Law, ma sono beni di lusso. Nella digressione sul lusso, in questo stesso libro, l'autore prende posizione nel dibattito settecentesco accesi su tale argomento, schierandosi tra i fautori moderati del lusso medesimo. Quest'ultimo (contro la tesi di Mandeville) non è causa della felicità pubblica, ne è invece solo l'effetto. Le sue ripercussioni nocive sono neutralizzate dal suo effetto distributivo (tesi ripresa da Adam Smith), che fa impoverire le famiglie di antica ricchezza e permette l'arricchimento di famiglie industriose, senza in nulla cambiare la prosperità complessiva della nazione. Il libro V tratta del prestito a interesse, giustificandolo come retribuzione del rischio. Ora a c. di E. Malato, Feltrinelli, Milano 1963; a c. di N. Ordine, Ed. dell'Ateneo, Roma 1966; in *Opere*, a c. di F. Diaz e L. Guerci, Ricciardi, Milano-Napoli 1975.